

## Appunti per la costruzione di una narrazione femminista decoloniale

*Lo storytelling di un certo femminismo occidentale e bianco sembra una favola. Al centro c'è un soggetto omogeneo e universale. L'ambientazione è il castello del patriarcato in cui la donna era stata rinchiusa*

di Rachele Borghi

**N**ELL'INTRODUZIONE ad *Animali in rivolta*, feminoska ricorda le parole di Audre Lorde la quale sosteneva che il vero obiettivo del cambiamento rivoluzionario era riconoscere che ognun\* di noi ha un pezzo di oppressore piantato nel profondo. Capire che subire delle oppressioni non ci garantisce di non esercitarne su altre, è uno degli esercizi di coscientizzazione più importanti nella pratica femminista, ma anche uno dei più difficili. Quando si discute di oppressioni e di privilegi con persone che si riconoscono come femministe, non è sempre un'impresa facile far passare il messaggio che anche tu, anche io, anche noi, pur dicendoci femministe, esercitiamo rapporti di dominazione e riproduciamo e, a volte perfino, legittimiamo i discorsi dominanti. Il femminismo transfemminista in Italia ha portato l'attenzione sulla necessità di riflettere collettivamente sugli spazi in cui si incrociano oppressioni e privilegi. Ma nonostante questo, integrare nei nostri ragionamenti che la bianchezza, anche quella femminista, partecipa al sistema di supremazia bianca non è ancora scontato.

Françoise Vergès racconta di come molte femministe bianche continui-

no a rimanere turbate quando viene detto loro che sono bianche. Questa evidenza ha l'effetto di una rivelazione. Come tutte le rivelazioni, questa può produrre gioia ed euforia, con reazioni del tipo: «finalmente riesco a interpretare molte situazioni in cui mi sono trovata; io, anche se sono donna e femminista, faccio parte del sistema di dominazione bianco e beneficio di quello che si chiama privilegio bianco». Oppure, produce piuttosto l'effetto contrario. Dice Vergès: «È praticamente impossibile far riconoscere a una bianca che è bianca. Glielo dite e lei è sconvolta, aggressiva, inorridita, praticamente in lacrime». Grazie a Audre Lorde, capiamo facilmente la ragione di tale reazione: a nessuna piace interpretare la parte della cattiva.

Il femminismo occidentale, bianco, quello che Vergès chiama *civilizzazionale*, non è riuscito a integrare la propria bianchezza come forma di op-

pressione. Ha allora creato una narrazione talmente irrealista da assomigliare più a una favola che alla storia. La favola del femminismo civilizzazionale ha come protagonista la donna cisgenere, un soggetto omogeneo e universale. L'ambientazione è quella del castello del patriarcato in cui la donna era stata rinchiusa. La favola continua più o meno così: tutte le donne (che sono ovviamente cisgenere dato che in questa favola il genere è binario) sono accomunate da una situazione di oppressione universale, ma alcune sono eroicamente riuscite a liberarsi dalle catene e a scappare grazie alla loro abilità nel combinare elementi come l'uguaglianza, la sorellanza, la parità, i diritti e i valori universali. Ingredienti di una pozione emancipatoria da versare nel calice della civiltà. Queste donne liberate, pur collocandosi in una parte del mondo ben precisa, l'Occidente, non esplicitano mai da dove parlano, non si situano rispetto a un luogo, ma considerano che quello che va bene per loro vada bene per tutte, semplicemente perché "universale". Decidono allora che si sarebbero impegnate per salvare tutte le altre donne ancora rinchiusa nei castelli.

Per questa ragione, le femministe decoloniali chiamano questo approc-

### RACHELE BORGHI

Transfemminista bianca, portatrice di tanti privilegi e qualche oppressione, complice nelle lotte decoloniali. Insegna geografia all'università La Sorbona di Parigi

cio "femminismo salvifico". Come è facile notare, il sistema dei personaggi si costruisce con questo schema: da una parte, un soggetto occidentale che pensa di essere universale, dall'altra, un soggetto specifico assegnato "Terzo Mondo". Da notare anche che questa favola è senza tempo, si muove allora al di fuori di qualsiasi dinamica coloniale.

Una storia raccontata così può essere altro che una favola? Nonostante la sua evidente componente fantasiosa, molte femministe occidentali hanno continuato a raccontarla come fosse la storia delle donne (cis) e a tramandarla di generazione in generazione, costruendo un corpus teorico a suo supporto. E questo, malgrado altre femministe continuassero a denunciare il carattere inventato di questa narrazione. Il femminismo decoloniale ha dato elementi per creare narrazioni alternative. Allora, se proprio vogliamo raccontare favole, a me pare che la storia dovrebbe narrare più o meno così.

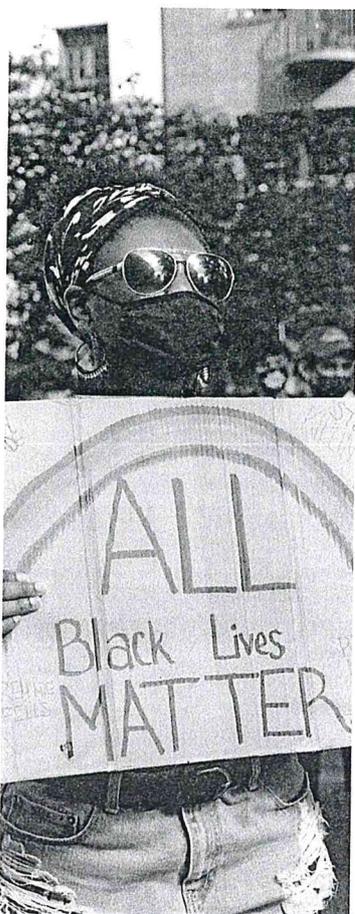
Le femministe del Sud raccontano di come, quando le femministe a tendenza salvifica fecero irruzione nei castelli, trovarono molte torri vuote. Queste dovettero girare tutto il castello per trovare le donne che pensavano avrebbero trovato. Molte delle femministe del Sud, erano in cucina a preparare i pasti, ma non solo per tutti gli uomini del castello, sia quelli nobili che i servitori, ma anche per le principesse, che erano sì donne ma anche ricche e quindi si facevano servire dalle donne povere. Altre donne, invece, proprio non si riuscivano a trovare, perché loro nel castello non c'erano; abitavano altrove e se ne erano andate con le loro gambe. Altre ancora i piedi nel castello non li avevano mai neppure messi perché impegnate in lotte che si svolgevano nei propri villaggi. Altre ancora si erano già liberate da sole e molte di queste, non solo stavano portando avanti la lotta di liberazione, ma erano impegnate nella creazione

di un corpus di riflessioni e prassi femministe che partivano dalle loro proprie situazioni e posizionamenti.

Quando una femminista a tendenza salvifica incontrava una donna col velo, le diceva: «Porti il marchio dell'oppressione, simbolo della segre-

**Il femminismo transfemminista in Italia ha portato l'attenzione sulla necessità di riflettere collettivamente sugli spazi in cui si incrociano oppressioni e privilegi**

Manifestazione  
Black Lives Matter  
foto di **Mila Tenaglia**



gazione a cui ti obbligano gli uomini della tua famiglia e della sottomissione che la tua religione prevede per te. Dai vieni, ti aiuto a emanciparti e a entrare nella nostra sorellanza universale». Ma se questa rispondeva: «Grazie, sei gentile, ma anche no. Il tuo percorso di emancipazione è diverso dal mio e il velo lo porto per mia scelta». Allora la femminista a tendenza salvifica si arrabbiava e le rispondeva: «Non è così, tu non puoi sapere cosa è meglio per te perché non hai gli strumenti e il velo lo metti perché hai interiorizzato la sottomissione, anche se non te ne rendi conto e così facendo presto passerai al burkini!» Lei allora rispondeva: «Guarda, stai serena perché non ho nemmeno i soldi per andare in vacanza». Ma, imperterrita, questa continuava a non crederle. A fronte delle resistenze, le femministe decoloniali non bianche rivelarono alle femministe a tendenza salvifica (o civilizzazioniste) che la loro visione del patriarcato non poteva essere universale perché il posizionamento influenzava il loro modo di vedere il mondo, di immaginarlo e di pensare il processo di emancipazione. D'altronde alle femministe decoloniali sembrava evidente che fosse imprescindibile parlare di razza e classe quando si trattava di genere. Ma le femministe a tendenza salvifica non ci erano arrivate perché a differenza delle decoloniali, non si rendevano conto di avere un colore: il bianco. Esso infatti era talmente forte che le abbagliava. Ecco quindi perché credevano di essere neutre.

Le femministe decoloniali pensarono di dar loro degli occhiali da sole. Forse, se non fossero più state abbagliate dalla propria bianchezza, avrebbero potuto vedere che non solo tutte le donne non erano bianche ma anche che alcune erano ricche e altre povere. Il tutto, certo, con molte sfumature e intersezioni ma con la certezza che non è possibile tenere il genere separato dalla razza e dalla classe, neanche in una favola.

Le cantastorie narrano che molte femministe bianche videro come stavano le cose ma che non sopportarono la confusione data dal non distinguere più a priori chi opprimeva e chi era oppressa. Questa confusione non avrebbe più permesso loro di creare i binomi. Inoltre si racconta che il fatto che molte di queste erano state inco-

**Il femminismo occidentale, bianco, quello che Françoise Vergès chiama civilizzazionale, non è riuscito a integrare la propria bianchezza come forma di oppressione**

ronate legittime produttrici di teoria femminista le aveva rese arroganti<sup>1</sup>. Decisero allora di togliersi gli occhiali.

Quando videro quel gesto, le femministe decoloniali, esasperate presero un megafono e gridarono: *Ain't I a Woman?: Black women and feminism* (bell hooks 1981), ma queste si tapparono le orecchie dicendo «lalalala». Le femministe decoloniali allora pensarono di usare la materialità del loro corpus e cominciarono a lanciare verso di loro *Black Women's Manifesto* (1970); *The Combahee River Collective Statement* (1977); *Feminist Theory: From Margin to Center* (bell hooks 1984); *Feminism without Borders: Decolonizing Theory, Practicing Solidarity* (Chandra Talpade Mohanty 2003); *Third World Women and the Politics of Feminism* (Chandra Talpade Mohanty, Ann Russo, Lourdes Torres 1991); *This Bridge Called My Back: Writings by Radical Women of Color* (Gloria Anzaldúa, Cherríe Moraga 1981); *Borderlands/La Frontera: The New Mestiza* (Gloria An-

<sup>1</sup>«Arroganza data dal privilegio e dall'universalismo etnocentrico, da un lato, e una consapevolezza inadeguata degli effetti del sapere occidentale sul "TerzoMondo" nel contesto di un sistema mondiale dominato dall'Occidente, dall'altro» (Mohanty 2012, p. 32).

# DECOLONIZZARE

zaldúa 1987); *All the Women Are White, All the Blacks Are Men, But Some of Us Are Brave: Black Women's Studies* (Gloria Hul, Patricia Bell Scott, Barbara Smith 1982); *Traiettorie di sguardi* (Geneviève Makaping 2001).

#bella-mia-ne-riparliamo-dopo-la-bibliografia

#il-mio-corpus-vi-seppellirà

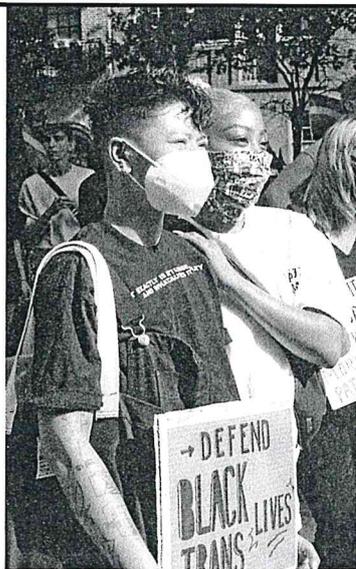
Piovevano testi da tutte le parti ma siccome le femministe bianche si muovevano in un terreno che era loro familiare – il terreno del sapere legittimato da una delle roccaforti della colonialità, l'università – queste riuscivano a schivare i libri. La bianchezza creava una barriera di protezione intorno a loro e non solo le proteggeva, ma permetteva loro di continuare a produrre teoria femminista senza tenere conto di quella teoria contenuta nei testi che provenivano dai margini. E fu così che il privilegio bianco e la presenza delle femministe bianche in spazi di produzione del sapere centrali creò l'illusione che quella delle femministe civilizzazioniste, insieme a quella delle femministe bianche che avevano accesso alla cittadella universitaria, fosse la teoria femminista tout court.

Ma le femministe decoloniali non si arresero e continuarono a scagliare quel corpus femminista che proveniva dal loro corpo. L'intensità, la profondità e la forza delle teorie incarnate permettevano loro di resistere e le femministe bianche dovettero rendersi conto che quei corpi non erano solo un (s)oggetto loro e degli studi di genere ma che erano essi stessi luogo di enunciazione. Ma le femministe bianche e borghesi non cedettero lo stesso, continuavano a scansare i testi che piombavano loro addosso e a proteggersi dietro lo scudo della bianchezza. Le cantastorie dicono che questa reazione fu provocata dallo sgomento. Erano infatti parole difficili da sentire e soprattutto da accettare. Questo cambiava radicalmente le cose e avrebbe richiesto una rielaborazione della

CORSA EGO

BIBLIO

Manifestazione  
Black Lives Matter  
foto di **Mila Tenaglia**



**Erano parole difficili da sentire e soprattutto da accettare. Questo cambiava radicalmente le cose e avrebbe richiesto una rielaborazione della storia**

storia. Allora, alcune continuarono a tenere le mani sulle orecchie, altre se ne andarono, altre invece si fermarono un momento a riflettere. Intanto la pioggia di libri non cessava.

Le parole erano talmente tante, talmente resistenti e talmente vitali che, anche se la presenza delle femministe bianche copriva tutto il suolo, molti libri riuscirono a infilarsi nelle faglie e negli interstizi e riuscivano a restarci. Malgrado le resistenze, i corp(us)i cominciarono a riuscire a radicarsi e le parole nutrono il terreno. A dispetto delle femministe civilizzazioniste, dal terreno cominciarono a germogliare riflessioni, pratiche, visioni, suoni sempre più potenti e radicali. Erano quelli i semi che fecero crescere anche in quei terreni i femminismi post-coloniali, quelli intersezionali, neri, afrope, chicani, autoctoni, indigeni, terzomondisti, transnazionali. E tutti assieme formarono l'enorme foresta pluriversale decoloniale.

Fu a quel punto che le femministe bianche che si erano fermate a riflettere, alzarono gli occhi e finalmente riuscirono a vedere che nella foresta c'erano tanti punti di enunciazione quanti erano i corpi delle femministe decoloniali. Stare in silenzio e ascoltare aveva permesso alla pioggia di corpus di distruggere l'incantesimo. Capirono allora che dovevano accettare di sentirsi destabilizzate, perché solo attraverso un allontanamento dalla propria posizione avrebbero potuto imparare a reimparare e partecipare alla creazione di un femminismo pluriversale decoloniale che crea teoria femminista e ossigena le riflessioni e le prassi dei femminismi tutti. Era necessario scrivere una storia di contaminazioni, di alleanze abilitanti transnazionali, di resistenze, di complicità. Il femminismo decoloniale propone di trasgredire. Trasgredire è sexy, un po' come diceva bell hooks: «piaceri diversi si possono provare, anche con grande godimento, perché si trasgredisce, vale a dire perché "ci

si allontana dalla propria posizione"». Trasgredire, tradire la razza, la classe, trasgredire anche il femminismo.

La morale della favola secondo me è questa: un posizionamento femminista oggi non può che essere decoloniale, deve cioè aspirare a distruggere la colonialità e a creare un mondo decoloniale. Oggi *Living a feminist life*, come il titolo del libro di Sara Ahmed, significa impegnarci in un processo di decolonializzazione che parte dal nostro essere femministe bianche. Il pensiero femminista decoloniale è quello prodotto dai margini del sistema-mondo, quello di corpi che portano le tracce del colonialismo e che subiscono direttamente e quotidianamente gli effetti della colonialità. Oggi in Italia Rahel Sereke, Marie Moïse, Mackda Ghebremariam Tesfau', Angelica Pesarini, Fartun Mohamed, Francesca De Rosa, sono luoghi di enunciazione della *teoria* e della *prassi* del femminismo decoloniale. I loro lavori, pratiche, riflessioni si inscrivono all'interno di femminismi decoloniali che contribuiscono a produrre decolonialità e a far circolare autore che contrastino le narrazioni femministe dominanti.

Per quanto mi riguarda, come fem-

FUORI BINARIO

minista occidentale bianca universitaria, cerco di battermi per tradurre decolonialmente le prassi femministe. Se io *sono* femminista allora non posso che esserlo decolonialmente. La decolonialità femminista per me è la declinazione della prassi femminista nella decolonialità. La colonialità è l'ambiente in cui ci muoviamo, anche come femministe, mentre la decolonialità è l'ambiente che dobbiamo creare in quanto femministe. Il femminismo decoloniale propone gli strumenti. La decolonialità femminista cerca le risposte a partire da dov'è, dal luogo in cui si muove, dal posizionamento delle persone che in essa si riconoscono, si uniscono e si alleano. Come sostiene Mohanty: «Le sfide poste dalle femministe nere e del Terzo Mondo possono segnare la strada verso una politica femminista più accurata e trasformativa, una politica che si fondi sulla specificità delle nostre posizioni storiche e culturali e i nostri comuni contesti di lotta».

Come finisce la favola? Ecco il finale che piace a me.

Le cantastorie dicono che nella foresta tutte cominciarono a muoversi e ad avvicinarsi l'una all'altra per formare coalizioni durature ed effimere, grandi e piccole, transnazionali, locali, puntuali, basate su un'affinità politica, frutto di un processo di scientizzazione e di decolonializzazione affettiva e cognitiva. Le loro erano alleanze abilitanti di persone complici, capaci di mobilitare i propri privilegi e di prendersi il rischio dell'azione diretta. Le femministe bianche impararono che era necessario disimparare per poter reimparare. Le cantastorie dicono che, essendo *guerrigliere*, «sanno cosa insieme significano» e che «è un mondo nuovo che comincia». Le cantastorie dicono che in queste coalizioni la bianchezza divenne un'arma: quella usata dalle *guerrigliere* femministe bianche per abbagliare gli avversari (e far volare gli aquiloni). ☺